

PERCHÉ IL MONDO STA CAMBIANDO DAPPERTUTTO A GRAN VELOCITÀ

Tra i 56 conflitti in corso nel pianeta nel 2024, ne infuriano due di primaria rilevanza (l'aggressione russa contro l'Ucraina e il conflitto tra Israele e Hamas a Gaza). Le questioni territoriali e la diplomazia. Tre forze si fronteggiano nel grande teatro della politica

GILBERTO BONALUMI

Gli eventi internazionali, specie quelli tragici come nel caso delle guerre, obbligano ad un esercizio di interpretazione e di discernimento. Tra i 56 conflitti in corso nel mondo nel 2024, censiti nel Global Peace Index, ne infuriano tuttora due di primaria rilevanza (l'aggressione russa contro l'Ucraina e il conflitto tra Israele e Hamas a Gaza) che sono destinati, per ragioni diverse, a definire i parametri fondamentali della sicurezza internazionale nel prossimo futuro. Per comprendere davvero questi due conflitti, bisogna porre le domande giuste, per sfatare alcune narrazioni strumentali.

Ad esempio, è plausibile, come sostiene la Russia, che sia stata l'espansione della Nato ad est ad aumentare il senso di minaccia per Mosca e a provocare l'invasione dell'Ucraina, in difesa della popolazione russofona, o non è piuttosto la realizzazione di una rivincita, il ripristino di un'antica ambizione imperiale di Mosca?

La furiosa reazione di Israele

E i terribili fatti criminali del 7 ottobre 2023, con l'azione terroristica di Hamas su larga scala in Israele, possono davvero giustificare la furiosa reazione militare israeliana in termini di esercizio del diritto alla difesa, o tali tragici ed efferati eventi sono anche l'effetto di una situazione pregressa, con decenni di umiliazione e risentimento covati nella Striscia, dovuti allo stato di assedio ed alla segregazione?

In secondo luogo, c'è da chiedersi se, al di là delle percezioni superficiali, vi sia un'equivalenza strategica tra le due situazioni. Certamente, c'è un tratto comune, nella circostanza che siamo di fronte a due guerre aventi al loro fulcro una questione territoriale. Fa riflettere il fatto che, mentre si parla giustamente di dominio cyber e di possibili effetti destabilizzanti dell'intelligenza artificiale, entrambi i conflitti hanno ancora al centro uno dei temi più anti-



La copertina della rivista «Foreign Affairs Latino América»

chi tradizionali e strutturali delle relazioni internazionali, vale a dire l'occupazione di territori. Ma l'analogia finisce qui.

Nel caso dell'Ucraina sono stati violati i confini internazionalmente riconosciuti. La Comunità euro-atlantica non è entrata in guerra con la Russia ma ha fornito sin da subito un forte sostegno a Kyiv per difendere un Paese aggredito, sulla base dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite (diritto alla legittima difesa) con il chiaro obiettivo di favorire il raggiungimento di una pace che sia giusta, duratura e sostenibile (e non che equivalga ad una capitolazione incondizionata dell'Ucraina). A questo intento non si è affiancata una forte iniziativa politica con la predisposizione di una piattaforma ne-

■ **Potenze a sostegno dell'ordine liberale (come gli Usa e il G7) e revisioniste (come i Brics)**

goziale realizzabile ed accettabile per entrambe le parti.

Nel caso del conflitto israelo-palestinese, il cuore della contesa è esattamente la definizione internazionalmente accettata dei confini, concordata tra le parti attraverso un processo negoziale nell'ottica di due popoli e due Stati. In generale, si può dire che la comunità internazionale abbia sottovalutato per troppo tempo la portata geo-strategica del conflitto, pensando che gli Accordi di normalizzazione tra Israele (impropriamente definiti «Accordi di Abramo»), scomodando la memoria del Patriarca per accordi puramente transattivi e d'interesse e diversi paesi arabi (Emirati, Bahrein, Sudan, Marocco) rendessero il tema della creazione di uno Stato palestinese non più prioritario.

Questi eventi drammatici fanno sorgere fondati dubbi proprio sull'efficacia della via diplomatica nell'impedire o nel risolvere i conflitti armati. Se la diplomazia avesse una funzione - si ragiona - essa dovrebbe risaltare specialmente nelle situazioni di crisi, in termini di una loro prevenzione o di una loro risoluzione, o quanto meno per scongiurare un loro aggravamento («escalation»).

Quando la diplomazia funziona

Messa in condizione di operare, la diplomazia funziona. Alcuni esempi macroscopici lo confermano: gli Accordi di Camp David del 1978, che portarono ad un Trattato di pace tra Egitto ed Israele; il Trattato di pace tra Argentina e Cile nel 1984, mediato dalla Santa Sede, che risolse la disputa per il Canale di Beagle; gli Accordi di Dayton del 1995 tra Serbia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, che misero fine alla fase più acuta del conflitto nella ex Jugoslavia; l'Accordo del Venerdì Santo del 1998, che sancì la fine di un trentennio di guerra civile in Irlanda del Nord; l'accordo del 2016 tra le Farc (Forze armate rivoluzionarie della Colombia) ed il governo di Bogotá, che concluse un conflitto durato mezzo secolo. Ciò che accomuna le attuali linee di faglia nella

politica internazionale è l'idea di contese «a somma zero» il cui succo è che sostanzialmente non vi siano margini per esiti negoziali (diplomatici) equamente vantaggiosi per le parti.

Si tende, inoltre, ad enfatizzare oltremisura la visione geopolitica come prisma interpretativo della situazione attuale. Geopolitica, in molti contesti, nasconde un approccio strategico, che presuppone un qualche condizionamento oggettivo sulla politica estera di un paese, e di riflesso sulla politica internazionale. La geopolitica resta collegata agli attributi di quello che si chiama hard power: non solo territori, ma anche risorse, demografia, capacità militari, capacità produttive. L'alibi della geopolitica come percorso prescrittivo e non solo predittivo rispetto all'inevitabilità dei conflitti rischia seriamente di mettere in ombra le potenzialità della politica come scelta consapevole e la logica delle conseguenze.

Nello scenario più ampio, non siamo solo dinanzi ad una acuta crisi del sistema di sicurezza collettiva (basata sul ruolo delle Nazioni Unite), ma al deterioramento del multilateralismo (le organizzazioni internazionali) a favore del multipolarismo (il confronto tra le grandi potenze). Basti pensare alle crescenti tensioni tra Stati Uniti e Cina nell'Indo-pacifico, in particolare sulla questione di Taiwan e la criticità della «one-China policy», come pure per il contenzioso marittimo nel Mar Cinese Meridionale.

Più radicalmente, è la destrutturazione dell'idea della società internazionale come processo di civilizzazione (e, in ultima analisi, di democratizzazione) dei rapporti tra Stati basati su norme e regole, a favore di quella, più antica e primordiale, di sistema internazionale come campo di rapporti di forza.

Con la Brexit e le elezioni di Trump, il 2016 aveva segnato una svolta ben più profonda rispetto a quella del 1989, quando la caduta del Muro sembrava aver garantito il trionfo della democrazia che, all'improvvi-

so, si era estesa a molti nuovi Paesi. Se l'Unione fatica ad imporsi sui GAFAs (Google, Apple, Facebook, Amazon) e ad armonizzare le sue politiche sociali e fiscali significa che l'Europa delle nazioni non è la soluzione.

Il sistema internazionale attuale è caratterizzato dalla disseminazione di potenza e dalla sovrapposizione di ambiti (strategico-militari, economici e politico-istituzionali) che rispondono a diversi principi ordinatori. Potenze sostenitrici dell'ordine liberale (come gli Stati Uniti e il G7) e potenze revisioniste (come i Brics) coesistono e competono in un'arena affollata di attori, con organizzazioni internazionali politiche e di sicurezza (Nazioni Unite e Nato), istituzioni finanziarie multilaterali (Fmi, Banca Mondiale), grandi imprese multinazionali, mega-piattaforme digitali e tecnologiche globali («Big Tech»). Se nel passato queste articolazioni erano interpretate come un'interdipendenza complessa, dotata di una sua coerenza sistemica, oggi sono piuttosto concettualizzate come interdipendenza competitiva, priva di un movimento aggregativo.

Manca un «centro di gravità permanente» ha dato adito alla proliferazione di formati «minilaterali» e selettivi a geometrie variabili, basate sulla cooptazione e forme di caucus





1. La bandiera dell'Onu, organizzazione in crisi per delegittimazione e di credibilità. 2. L'ennesimo bombardamento russo su edifici civili ucraini, nei giorni scorsi a Kharkiv. 3. A Khan Younis, nella Striscia di Gaza, in coda per la razione di cibo: la guerra continua a mietere vittime. FOTO ANSA

■ Con la Brexit e le elezioni di Trump, il 2016 segnò una svolta più profonda di quella del 1989

■ Nell'ultimo secolo, il sovradosaggio di realismo non ci ha portati molto lontano

■ Cambiano ruoli e posizioni, come stiamo constatando con l'atteggiamento «destituente»

(troike, Quad, Quint, «group of friends», coalizioni dei volentosi, ecc.).

Il contesto internazionale è, dunque, in grande movimento.

Qualche decennio fa Samuel Huntington aveva introdotto nell'analisi internazionalistica il concetto di «scontro di civiltà». Più che di geopolitica, qui si trattava di geocultura. Oggi penso che vi sia una sorta di sintesi tra geopolitica e geocultura, in quella che Christopher Coker chiama «lo scontro degli Stati-civiltà», per indicare come governi e movimenti non occidentali usano la «valuta» della civiltà per i propri fini politici, come del resto l'Occidente ha fatto per secoli. Gli Stati-civiltà sono Paesi che non si caratterizzano solo per una certa omogeneità culturale, ma che si considerano delle vere e proprie civiltà a sé stanti, profondamente diverse dalla civiltà occidentale, che vien vista come una minaccia se non come un nemico vero e proprio. È il caso della Russia di Putin, della Cina di Xi Jinping, ma anche dell'India di Modi, per non parlare dei grandi stati africani come il Sudafrica, la Nigeria, l'Etiopia.

Nel corso dell'ultimo secolo, il sovradosaggio di realismo non ci ha portati molto lontano. O forse ci ha condotti in un territorio dove siamo tutti reciprocamente estranei, se non potenziali nemici. Di troppo realismo

si può letteralmente morire, esattamente come di eccessivo idealismo. Nei fatti, la bomba di Hiroshima 1945 può essere vista come il culmine di una storia di 300 anni dominata da Stati sovrani convinti della superiorità del pensiero realista, dotati di un'etica machiavelliana e custodi di una filosofia clausewitziana della guerra.

Ed è lecito, pertanto, in questa prospettiva, ipotizzare che paradossalmente il realismo realmente operoso sia proprio quello insito nell'utopia. Oscar Wilde scrisse che «una carta geografica che non comprenda l'utopia non merita nemmeno uno sguardo, perché escluderebbe l'unico paese al quale l'umanità approda in continuazione».

In sostanza, ci sono almeno tre forze che si fronteggiano nel grande teatro della politica mondiale.

La prima forza è il potere costituyente, cioè l'insieme normativo espresso nelle carte statutarie e nei trattati internazionali.

La seconda forza è il pensiero istituyente, cioè la capacità di organizzare la governance internazionale con istituzioni comuni, formati inclusivi, aggregazioni di stati, organismi regionali.

La terza forza, che si manifesta vigorosamente dopo la fine della Guerra Fredda, è la poten-

za destituente, cioè la crescente contestazione dell'ordine internazionale dominante e l'apparizione di circuiti alternativi, comportamenti assertivi e aggressivi, iniziative unilaterali, il dominio del tecnico e del tecnologico rispetto all'orizzonte politico collaborativo.

È l'approccio revisionista del sistema internazionale. Un fenomeno che assume almeno tre forme: la contestazione territoriale (la revisione dei confini, terrestri e marittimi, attraverso atti di forza nomadi o azioni ibride); la contestazione tematica (la critica al sistema di governance economica-finanziaria multilaterale e alle politiche globali sull'emissione di carbonio); la contestazione normativa (con la sfida alle regole internazionali ed al complesso delle libertà fondamentali e dei diritti umani).

Sempre più spesso queste tre dinamiche si mescolano e si sovrappongono, e ci danno un'immagine di confusione, tensione e incertezza. C'è una crescente ibridazione dell'ordine politico. Inoltre, gli attori cambiano ruoli e posizioni, come stiamo constatando con l'atteggiamento «destituente» (i dazi, l'uscita da molte organizzazioni internazionali, un modo idiosincratico di negoziare) della seconda Amministrazione Trump 2.0.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader serbo-bosniaco



La piazza pro Vucic a Belgrado

Dodik in Serbia nonostante il mandato di arresto

Il leader nazionalista serbo-bosniaco Milorad Dodik, nonostante il mandato di arresto che permane nei suoi confronti per attentato all'ordine costituzionale, ha nuovamente attraversato la frontiera della Bosnia-Erzegovina per recarsi in Serbia, dove a Belgrado ha sostenuto il presidente Aleksandar Vucic nella grande manifestazione in programma davanti al Parlamento. Non si conoscono le modalità di passaggio del confine né la posizione al riguardo della polizia di frontiera bosniaca. Nei giorni scorsi Dodik si era già recato prima in Serbia e

successivamente in Israele, con le giustizia bosniaca che aveva emesso un mandato di cattura internazionale, con richiesta di approvazione da parte dell'Interpol. L'organizzazione internazionale di polizia tuttavia non aveva recepito tale richiesta obiettando sulle motivazioni politiche alla base della decisione. A più riprese il presidente serbo Vucic ha messo in guardia da un eventuale arresto di Dodik, sostenendo che ciò avrebbe conseguenze catastrofiche sulla sicurezza e sulla pace in Bosnia-Erzegovina. A Belgrado, in un'atmosfera di marcato nazionalpatriottismo, migliaia di persone sono affluite in corteo sulla spianata davanti al Parlamento, nel primo dei tre giorni di mobilitazione popolare a sostegno del presidente Aleksandar Vucic e del governo, e a sottolineare l'unità della Serbia a fronte del movimento di protesta degli studenti, accusati di aver imposto negli ultimi mesi e in modo non democratico la «volontà della minoranza sulla maggioranza», stravolgendo la vita quotidiana dei cittadini con scioperi, raduni non autorizzati, blocchi stradali improvvisi, occupazioni di scuole e università. I sostenitori di Vucic hanno srotolato una maxi-bandiera della Serbia lunga 200 metri e larga dieci, che hanno portato in corteo sulle loro teste per le strade del centro.